

L'ULTIMO SABATO

Caso Aldrovandi, si apre la fase finale del processo. Oggi la parola al pm, ma sulla requisitoria peserà un colpo di scena. Il perito coinvolto dalla difesa, a sorpresa, è diventato teste d'accusa. Sostiene che il ragazzo morì per asfissia: un ematoma causato dallo schiacciamento dello sterno

SALVATORE MARIA RIGHI

srigli@unita.it



Per i medici è il fascio di His, una briciola dentro al nostro cuore, ma anche uno dei pulsanti per accendere o spegnere la vita. Proprio da lì, secondo il professor Gaetano Thiene, sono volati via i 18 anni di Federico Aldrovandi, scavalcando tutto il resto: l'ultimo sabato con gli amici, Ferrara che dormiva ancora, compresi i genitori, appisolati a un chilometro mezzo dall'ultimo respiro del loro primogenito. Tutto, anche l'anfibio del poliziotto che teneva il suo petto bloccato all'asfalto, tanto di quel tempo da provocarne la morte. Questa è l'accusa che pende sulla testa di quattro agenti della Questura dal 25 settembre 2005, omicidio colposo. Prima le botte, le manganellate, il sangue, i colpi sordi e le urla. Poi l'asfissia da schiacciamento.

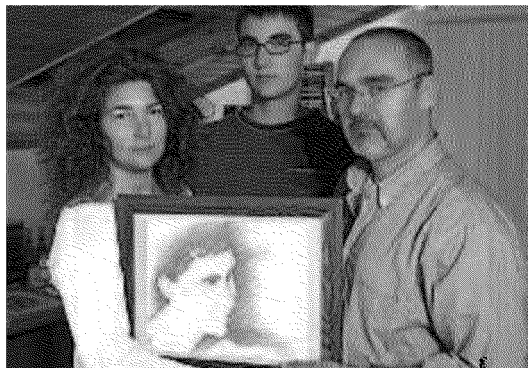
Per la difesa no, niente di tutto questo. Federico, sostengono gli altri periti, «soffriva di insufficienza miocardica contrattile acuta». E aveva opiacei in corpo, o pasticche, o chissà cosa. Insomma, non era pulito. Proprio così. Lo hanno detto ogni volta, in ogni udienza, in ogni intervista. «Era scuro in faccia, sembrava un rumeno o uno straniero» ha detto l'agente Enzo Pontani, come se un rumeno o uno straniero che passa da lì potesse essere ammazzato di botte e poi lasciato morire per terra senza muovere un dito: a vedere le foto del cadavere martoriato e insanguinato di «Aldro», è difficile dare torto a quello che pensano la famiglia e chissà quanti altri in Italia. Chissà cosa voleva dire quel poliziotto, con quella frase: sarà il peso di essere imputato insieme a Paolo Forlani, Luca Pollastri e Monica Segatto, i due equipaggi delle volanti alla sbarra. Il processo, due anni e 26 udienze, entra

nell'ultimo chilometro. Oggi la requisitoria del pm Nicola Proto, poi toccherà agli avvocati. Prima l'accusa, poi la difesa. La sentenza, giudice Francesco Caruso, il 30. Quarantasette mesi, oppure 1397 giorni, dopo la morte di un ragazzo ancora senza patente. Partito all'ora di cena per Bologna, in compagnia, uno dei suoi primi viaggi a quattro ruote, lasciando a casa il motorino con cui consegnava le pizze, e mai più tornato a casa. Nella villetta a due piani, con i fiori e le piante che continuano a colorare il balcone e il giardino, la normalità non è sempre rassicurante, a due passi da via Ippodromo. Il vicolo cieco in «Aldro» ha infilato i suoi ultimi minuti. Un budello a fondo chiuso con le finestre e le porte delle palazzine basse a portata di mano, pochi metri dalla strada. Basterebbe rovesciare per terra un portamonete per fare rumore, per farsi notare. Non parliamo di urlare «Ti amo», di notte, per farsi coraggio con la fidanzata. Eppure quella mattina, altro che fidanzate invocate o monete rovesciate. Due auto della polizia in manovra, diverse sgommate, quattro agenti in assetto da ordine pubblico, le radio di bordo, le voci, le lamiere ammaccate dai calci, il prolungato corpo a corpo e un ragazzo che dava di matto e batteva la testa contro un palo, la versione del mattinale, sono stati un film silenzioso. Come se qualcuno avesse premuto il tasto «muting» e quando si sono aperte finalmente le persiane, fosse già tutto irrimediabilmente compiuto. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito. Tolto un teste che prima ha raccontato, poi ha negato tutto, perché un uomo maturo non poteva proprio essere lì, in un'auto parcheggiata sotto gli alberi, in compagnia di un ragazzo con cui condividere mezz'ora di peccato e piacere. In paese, il suo paese, non avrebbero capito. E tolta Annemarie, una donna della Camerun di 34 anni che viveva lì di fronte con il figlio. Solo lei ha avuto il coraggio di andare a raccontare che no, non è proprio così. Che lei ha visto e sentito qualcosa, ha visto un ragazzino in una danza macabra e blu, il colore di quelle divise e dei lampeggianti accesi. Poi è sparita. L'abbiamo cercata, ci hanno

detto che è meglio di no. Meglio lasciarla in pace. La morte di Federico Aldrovandi ha cambiato tutto, ha cambiato Ferrara, la sua città. Il posto delle biciclette e delle nebbie, un verde quadrilatero di cinquecentesche bellezze ed eterne malinconie. Quando si dice la provincia che vive tranquilla e si fa gli affari propri: a volte fin troppo.

Il tempo vola ma non passa, chiedetelo a Patrizia. Lei lo sa, una madre lo sa, ha scritto Concita De Gregorio. A maggior ragione, la mamma di un ragazzo che fa una fine del genere. Non ha perso il sorriso, però. E tantomeno la speranza. Figurarsi, è stata lei, col suo blog, a togliere il tappo di silenzio, forse colpevole, forse premeditato, su questa tragedia. Prima di diventare un caso nazionale, strano miscuglio di atmosfere cilene in salsa emiliana, quattro mesi a testa in giù, a bagnomaria tra il dolore lacerante e le domande senza risposte, le porte chiuse in faccia. Lei e Lino, il padre che tutto ha annotato e archiviato, con la precisione della pazienza. E Stefano, il fratello. Che parla poco, ma a scuola va come un treno. Ha gli stessi occhi di Federico, le stesse sopracciglia. Uno sguardo pulito, bambino, anche se è un ragazzone alto e fiero. Non c'è biso-

gno di chiedere cosa aspettino dalla decisione del giudice monocratico del tribunale di Ferrara. Loro che, quattro giorni dopo quella mattina in cui una macchina del servizio di stato si è fermata davanti a casa, come quando nei film americani vanno a portare a qualche vedova le condoglianze del presidente, hanno letto il procuratore della Repubblica, Severino Messina, spiegare che no, Federico non era morto per le percosse. Un mago, il magistrato, a sapere così tante cose col corpo di Aldro ancora da ricomporre all'obitorio. Forse tutto passa davvero da un grumo di sangue di un centimetro, quello che ha notato il professor Thiene: «Si sa quello che si vede». Era stato chiamato in causa dalla difesa, è diventato il punto di forza dell'accusa, un autogol che potrebbe costare caro agli imputati. L'ematoma creatosi sopra al fascio di His avrebbe - diciamo - pigiato quel bottone che trasmette elettricità dagli atri ai ventricoli: stop. Fine dei battiti, fine dell'aria, buio. Così, fa capire il professore, è morto Federico. Forse sì, schienato sotto quell'anfibio, faccia sull'asfalto, alle sei di un'alba inaudita. L'anima leggera, però, e i pensieri liberi. Avrebbe compiuto 22 anni il prossimo mese. ❖



Patrizia, Lino e Stefano Aldrovandi col ritratto di Federico

Il libro

Un romando a fumetti per raccontare il dramma di Federico

Un fumetto che rievoca la storia di Federico, il suo dramma, le tappe dell'inchiesta. Si tratta di "Zona del silenzio. Storia di un normale delitto italiano" (minimum fax, 176 pp, 15 euro), un romanzo a fumetti che "inizia il 25 settembre 2005 e narra la tragedia di Federico Aldrovandi, così come l'ha conosciuta Checchino Antonini", curatore del volume assieme al fumettista Alessio Spataro, si legge nelle pagine del blog curato da Patrizia Morettiu, mamma di Federico. Il libro è già uscito lo scorso 13 giugno, ma verrà presentato a Ferrara il prossimo 17 luglio, giorno in cui Federico avrebbe compiuto 22 anni. Una sorta di fumetto autobiografico, anche alla luce del fatto che Antonini, giornalista di Liberazione, è stato uno dei primi ad approfondire la vicenda. Il romando a fumetti prende spunto dal blog della madre che non si è arresa e coraggiosamente ha insistito a chiedere giustizia. Lo ha fatto attraverso un blog, uno strumento che divulgato il suo grido. Il libro parla anche di amicizia e di resistenza, di lotta contro l'abuso. La morte di un diciottenne svela inquietanti scenari e si trasforma così in un atto d'accusa.

“Omicidio colposo è l'accusa che pende sulla testa di quattro agenti della Questura di Ferrara da quel 25 settembre 2005

Federico Aldrovandi aveva 18 anni. Quella sera era uscito con gli amici: al ritorno ha incontrato due volanti della polizia

L'INCHIESTA BIS

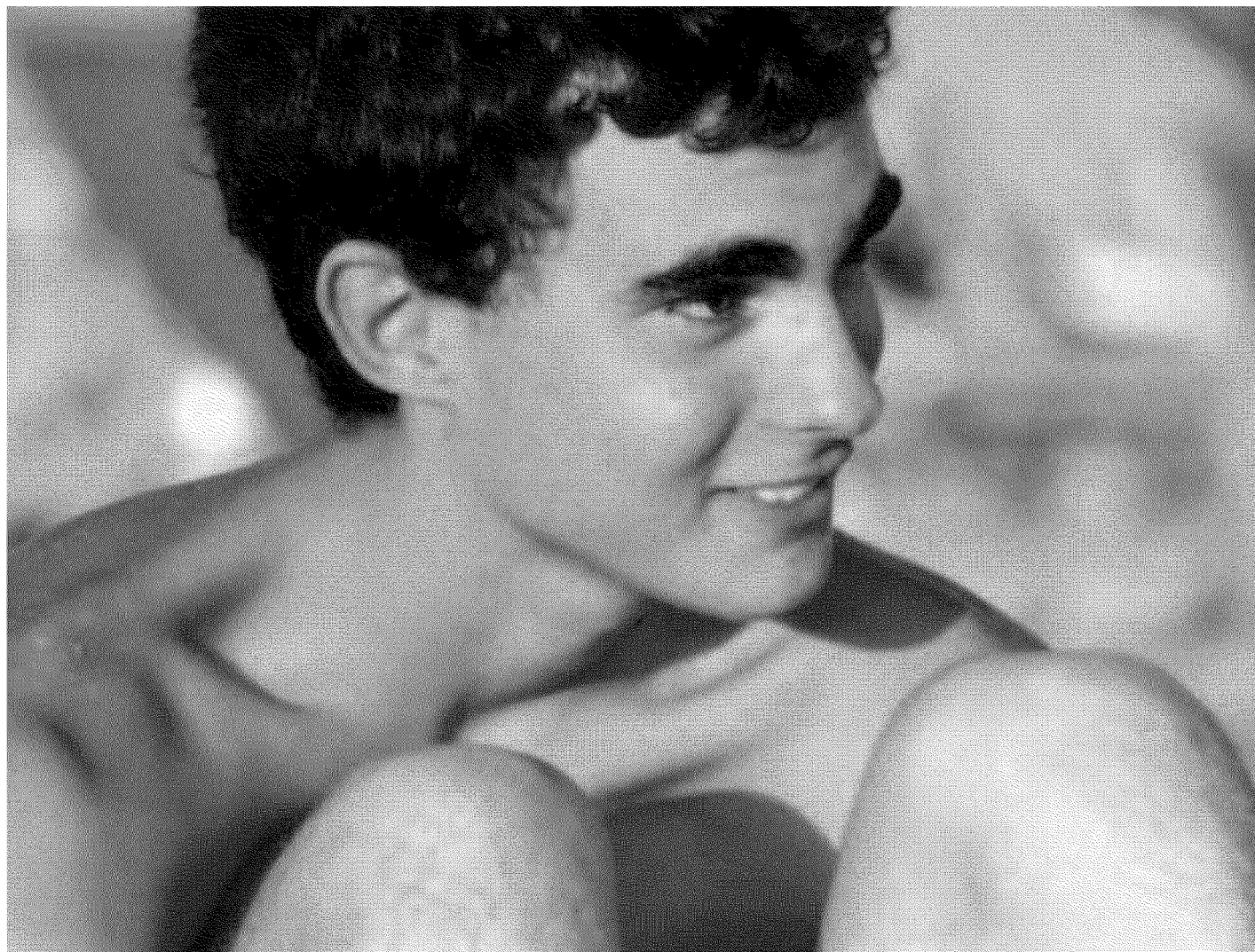
Depistaggi

Sono tre gli avvisi a comparire nell'indagine bis sui depistaggi relativi alla morte di Federico Aldrovandi e della quale devono rispondere gli agenti di polizia.

LA MADRE

Il blog del dolore

La madre di Federico Adrovandi non si è mai arresa. Attraverso un blog ha lanciato il suo grido di dolore come un atto d'accusa. Non ha mai smesso di chiedere giustizia.



Federico Aldrovandi era nato a Ferrara il 17 luglio 1987 e frequentava il quarto anno dell'istituto tecnico, indirizzo elettrotecnico

www.ecostampa.it



085285